

soluta fiducia su Dio, ma senza dimenticare che Dio vuole avere bisogno anche di ciascuno di noi per realizzare il suo disegno di salvezza e per chiamare nuovi fratelli e nuove sorelle nell'orbita del suo amore.

Agenda ofs

Fraternità Regionale O.F.S.-Gi.Fra.

Il 25 aprile scorso si è tenuto presso il Centro l'incontro per assistenti e incaricati della formazione con la presenza dello psicologo del Centro Nazionale prof. Gennaro Petruziello. Erano rappresentate parecchie fraternità della regione; molto apprezzata la partecipazione attenta del Padre Provinciale e di quattro Assistenti, oltre all'Assistente Regionale.

Il dibattito che ha fatto seguito alle riflessioni proposte dal relatore ha fatto emergere i problemi più ricorrenti nelle fraternità a proposito del dialogo e dei rapporti interpersonali, problemi ai quali si è cercato di offrire una costruttiva chiave di lettura per incontri di fraternità animati e consapevoli.

Rinnovo Consigli O.F.S.

Castel S. Pietro Terme, 15 marzo

Sono stati eletti: Ministro (riconfermato), Giuseppe Franceschini; Vice-ministra: Clementina Mennarini Galanti; Consigliere: Teresa Signorin, Paola Menetti, Lina Guglielmi, Rosanna Baruzzi, Clotilde Dazzani Gualandi.

Cento, 26 aprile

Sono stati eletti: Ministro, Ermes Benati; Vice-ministra: Albertina Cevolani; Consiglieri: Vittorina Gambetta Marchesini, Maria Papi Ferili, Elvira Marzoli Nicoli, Alba Guerra Balboni, Silvana Govoni Martini, Giuseppe Gallerani.

Rimini, 3 maggio

Sono stati eletti: Ministra, Maria Ricci; Vice-ministro: Gianfranco Armuzzi; Consiglieri: Carla Lucarelli, Cristina Renner, Vincenzo Bartolucci, Aldo Tarani, Adamo Tentoni, Giorgio Torri.

A tutti i nuovi eletti l'augurio della Fraternità Regionale per un sempre più attivo e consapevole servizio ai fratelli e all'O.F.S. «Servire senza servirsi».



Il nuovo consiglio OFS di Castel San Pietro Terme

Vita da portiere

di CLARA D'ESPOSITO

Quando mi assunsero in questo condominio, mica lo sapevo che la professoressa del 3° piano era terziaria dei Cappuccini; e lei mica lo sapeva di me, che ero dei Minori. Però ci fu subito - come dire? - un feeling: lei guardava solo me, tra i candidati alla portineria; e io guardavo solo lei, tra gli altri condomini. E, quando gli altri a mezza voce dissero: «Questo tale, questo Bernardo Paziienza sembra proprio una persona a posto; ma è sardo; i sardi sono tutti sequestratori; ci mettiamo un sequestratore in casa?» lei disse subito: «Ma che sciocchezze! In ogni posto c'è il buono e c'è il cattivo. Allora, noialtri a Roma siamo tutti Nerone?». Così mi assunsero e incaricarono lei di prendere le referenze. Di referenza in referenza, lei risalì alla mia Fraternità; e così scoprimmo di essere fratelli in San Francesco e di avere un sacco di amici comuni. Che festa! Lei però mi avvertì subito: «Bernardo, statevi attento, perché questo è un condominio che vi farà passare i guai vostri». E difatti i guai cominciarono subito, con quella svitata del secondo piano (io mica lo sapevo che era due volte divorziata); passò, mi dette un buffetto, e disse: «Così, tu saresti il portiere nuovo? Bravo, proprio il tipo mio: io, dietro ai fusti come te, ci perdo gli occhi». Io dapprima ci rimasi male: sono sardo, son riservato: le donne

devono stare al posto loro. Ma dàgli oggi, dàgli domani - son sardo, son terziario, son riservato, ma non son mica san Giuseppe - finì che qualche battutina ce la misi anch'io. Ma vi giuro: niente più di una battutina. E che fa quella? Mi convoca il condominio e l'amministratore, e dice che io le ho tolto il rispetto. Io togliere il rispetto a una donna? Non conosce i sardi. E ciò che più mi dispiacque, fu che la professoressa passò davanti alla guardiola e mi voltò la faccia. Sicché io, da quel giorno - ve lo giuro - con quella svitata, soltanto: «Buongiorno» e «Sissignora».

Poi cominciò la signora marchesa dall'attico. «Bernardo, la filippina s'è dimenticata il giornale: faccia un salto lei». Io faccio un salto io e nel frattempo passa il signor marchese (suo marito), non mi trova in guardiola e lascia il bigliettino: «All'attenzione dell'amministratore: il portiere non è mai in guardiola». E dopo quello del giornale, non vi so dire gli altri salti che mi tocca di fare: ora sono i pantaloni del marchese da ritirare in lavanderia, ora sono le lombatine di vitella da riportare al macellaio («e glielo dica che non sono di vitella!»). Tanto che a un certo punto lo dissi proprio alla professoressa: «Ma io che debbo fare, colla signora marchesa?» «Voi dovete fare così, Bernardo: le dovete dire: 'signora marchesa, io le commissioni a lei ce le farei così volentieri; ma non gliele posso fare, perché, con rispetto parlando, qui dentro c'è un fetente, che, mentre io faccio le commissioni a lei, lui mi fa le scarpe coll'amministratore'. Così lei si perde a pensare se il fetente è la moglie dell'avvocato o la zia dell'Ingegnere, e vi lascia in pace». Sì, ma io son sardo: duro di fuori, ma buono di cuore; e se la signora marchesa chiama disperata: «Corra, Bernardo, sono sola: questo mi ammazza», io cosa posso fare? Posso lasciare, come terziario, che un figlio ammazzi la madre? Certo che no. E quindi volo per le scale, afferro il signor marchese per le braccia: «Vergogna, signor marche-

sino! Picchiare la mamma! Ma non gliel'hanno insegnato, a lei, che chi picchia la mamma, gli cascano le mani? e lei, signora marchesa, non pianga così: adesso il signor marchese le chiede scusa; è vero, signor marchese?» E, mentre il marchese chiede scusa, passa il signor marchese e lascia il bigliettino: «Il portiere non è mai nella guardiola».

Poi torna alla carica la svitata: passa, e mi lancia con sussiego le chiavi di casa: «Io vado in montagna per una settimana; badi di annaffiare le piante». Io ci vado subito per farla contenta, e chi ci trovo? la figlia diciottenne in bikini che esce dalla doccia. «Mascalzone! Farabutto! Come si permette di entrare con le chiavi! Vada via o chiamo aiuto!» Io dalla confusione uscivo camminando all'indietro, e così caddi addosso alla professoressa che scendeva dal terzo piano. «Che c'è, Bernardo? Vi vedo tutto stravolto». Io glielo dissi, e lei tese la mano: «Qua le chiavi, Bernardo: quelle sono due sconsiderate, la madre e la figlia. In quella casa voi non ci dovete mettere piede. Le piante gliele annaffio io. E, quando torna la madre, mandatela da me». Io sospirai di sollievo, e invece il giorno dopo mi convocano daccapo in condominio. E che è, per il fatto delle chiavi? Nossignore. Volevano solo sapere da me se io sapevo chi era stato a scrivere sulle pareti dell'ascensore a lettere di scatola: «TUTTO IL CONDOMINIO UGUALE PUPPU». Certo che lo sapevo, come lo sapevano tutti loro: ma loro volevano che fossi io, a dirlo, che era stato il signor marchese; così, poi, la signora marchesa gli occhi li cavava a me. E io zitto, invece, con la professoressa che mi faceva cenno dalla poltrona; poi prese la parola lei, e disse: «Ma chi volete che sia stato, con tutta la gente che sale e scende con l'ascensore; vattelapesca; facciamo pulire e non ci pensiamo più». E così si fece. Ma io adesso, quando il signor marchese sale con gli amici, lo accompagno fino all'attico: «Con permesso, signor marchese: vado in terrazza a controllare i bidoni dell'acqua». Così almeno mi risparmio una giornata di acqua ragia e sapone.

Quando ho finito coi bidoni, si ricomincia col citofono: «Tu venire subito. Lui caduto di nuovo». Questa è l'infermiera polacca dell'Ammiraglio. L'Ammiraglio ha novant'anni e cade dal letto in media due volte per settimana. Meno male che di solito cade il giovedì e il sabato, giorni in cui il signor marchese è a caccia. Se no, come farei a volare di sopra per dare una mano all'infermiera polacca? «Un, due, tre, oplà; è a posto anche l'Ammiraglio». Ma, quando vedo quel povero vecchietto steso sul letto col viso smunto e mortificato, mi piglia un po' di tenerezza e gli faccio la predica come fossi un figlio: «Ma lei deve stare più attento, Eccellenza, rischia di farsi male. Ma perché si muove dal letto, se tutti le dicono di non farlo?» «Bernardo, neanche tu lo vuoi capire: non sono io che mi muovo, è il letto che si sposta». E va bene, è il letto che si sposta.





E finalmente c'è scappato il morto. C'era da aspettarselo, in un condominio come questo. Se pure il morto è veramente morto; perché nemmeno questo s'è riuscito ad appurare. E, se è veramente morto, come diavolo è morto? Vi dico, un giallo all'italiana. Fummo svegliati alla tre di notte da una salve d'artiglieria che pareva la guerra del Golfo. E, come misi il naso fuori dell'uscio, mi ritrovai con una mitraglietta puntata nella pancia: «Tutti dentro. Ordine della polizia. Qui si spara. Avverta i condomini». Per la cima del Gennargentu! Mi precipitai a telefonare alla professoressa; e la professoressa alla baronessa, e la baronessa alla marchesa, e così via. Immaginate il vespaio! Ma tutti zitti, chiusi dentro, fino al giorno dopo. Quando finì la buriana, tutti per le scale; pareva un vicolo di Forcella, altro che un condominio ai Parioli; perfino la signora marchesa coi bigodini nei capelli: «Ma che è stato? Che è stato?» Per terra, seduta sulle scale, c'era la signora dell'Ingegnere; e piangeva, gridava, in uno stato da far pietà.

C'era stato un ladro alle tre di notte, ecco che c'era stato; un ladro in casa sua, capite? e il marito aveva chiamato la polizia; e quel ragazzo - perché di un ra-

gazzo si trattava - per la paura s'era buttato per i terrazzi; era caduto, spiacciato come un frutto, proprio lì, a terra, sotto le finestre di casa sua. E lei adesso, dite, a casa sua come ci tornava? Leggermente diverso il racconto dell'Ingegnere: la moglie era troppo scossa, non aveva le idee chiare. Lui era stato svegliato alle tre di notte dai calci della mitraglietta contro la porta di casa: «Aprite, polizia. Cerchiamo un terrorista». Figurarsi, si accomodassero pure, lui era un uomo d'ordine - lo sapevano tutti - figurarsi se proteggeva un terrorista. E invece, all'improvviso - ma come mai? - sguscia un ragazzo dal salotto, balza sul davanzale, quelli sparano, e patapùnfete. Fortuna lo stenditoio del secondo piano, aveva attutito il colpo. Niente di grave, lui s'era già informato, forse il ragazzo lo dimettevano in giornata dal Policlinico. Del tutto diversa, veramente stupefacente, la versione del primario cardiologo (piano ammezzato), sussurrata solo all'orecchio della signora marchesa: lui pure era stato svegliato alle tre di notte (sull'ora concordavano tutti), ma da una telefonata dell'Ingegnere. Poteva mica salire un momentino? gli dispiaceva disturbare a quell'ora, ma si trovava un po' in difficoltà. Avevano

avuto a cena un ragazzo, un amico della figlia; e improvvisamente s'era sentito male, svenuto come un ciocco; non c'era modo di farlo rinvenire. Ah, questi giovani! Forse una bevutina di troppo... Poteva mica salire un momentino? No che non poteva salire, disse subito il primario cardiologo che non è uno sbarbatello; lui dei malesseri dei giovani non se ne intendeva; meglio chiamare il 113, lì sono più attrezzati. Gli dispiaceva, ma era la cosa migliore da fare; e ossequi alla signora.

Per concludere, la mattina dopo di sicuro c'era soltanto una sagoma per terra, disegnata col gesso dalla polizia, proprio sotto le finestre dell'Ingegnere; e il calzolaio di fronte col rosario in mano che gli diceva le requie. Lui sì che l'aveva visto cadere, il ragazzo; dato che si era attardato in bottega fino alla tre di notte. E certo che era morto, quel poveraccio: altro che all'ospedale, all'obitorio l'avevano portato, col cervello che già gli usciva da tutte le parti. E non doveva avere più di vent'anni. Quando sentì questo la professoressa del terzo piano (gran brava donna, quella) comprò un mazzetto di violette dal fioraio all'angolo e lo mise sopra la sagoma: «perché, disse, che fosse ladro, terrorista, o tossico, a vent'anni uno è solo un figlio di mamma». Non l'avesse mai fatto! La vide l'Ingegnere dal quinto piano, e scese come un fulmine, inviperito. Cos'è tutta questa montatura? I fiori, li portasse al cimitero, per favore; lì non era morto proprio nessuno, capito? proprio nessuno. E allora all'improvviso cominciò a gridare come un matto che lui lo sapeva cosa si diceva in giro; che lui faceva una querela, una diffida; che ci mandava gli avvocati, che sapeva lui il da fare. Tanto che io gli dissi che si calmasse un po', e, senza togliergli il rispetto, levasse le mani dalle spalle della professoressa; perché son sardo e le donne vanno rispettate. Allora se ne andò bofonchiando che faceva tardi in ufficio; e sgommò con la macchina come un indemoniato. E rimanemmo io, la professoressa e il calzolaio a dire le requie. «Perché - ribadì la professoressa - vivi o morti, siamo tutti figli di mamma». «Tranne - corresse il calzolaio - quelli che sono figli d'un cane». «E com'è - chiesi io - che certe volte i figli di mamma finiscono dove dovrebbero finire i figli d'un cane, e viceversa?» «Zitto, Bernardo - disse la professoressa - che i posti definitivi li assegna solo il Padreterno». E, siccome lei è istruita e ha studiato, noi dicemmo Amen.